

## MEMORIA

# La diaspora dolorosa degli studenti e studiosi ebrei

— Daniela Gross

Una sorta di amnesia collettiva ha finora avvolto l'emigrazione degli intellettuali ebrei innescata dalle politiche razziste del fascismo. Gli studi e la memoria si sono a lungo concentrati sui deportati e le ambiguità del dopoguerra hanno fatto il resto. L'allontanamento di studenti, studiosi e neolaureati dagli atenei e dalle professioni è così passato in secondo piano.

A infrangere questo silenzio giunge ora uno straordinario progetto di ricerca curato da Patrizia Guarnieri, docente di Storia contemporanea dell'Università di Firenze,

insieme Francesca Cavarocchi e Anna Teicher. Articolato in un volume, *L'emigrazione intellettuale dall'Italia fascista - Studenti e studiosi ebrei dell'Università di Firenze in fuga all'estero* (Firenze University Press) e, per lo stesso editore, nel portale *Intellettuali in fuga dall'Italia fascista*, lo studio restituisce un prezioso catalogo di voci, volti e percorsi che dalla Toscana si dipana nel mondo.

In una serie di saggi, di cui in queste pagine presentiamo una selezione, il libro rintraccia i

momenti salienti dell'emigrazione intellettuale, ne disegna le difficoltà, le reti di aiuto, l'integrazione spesso di grande successo nei paesi d'arrivo.

Per tutti l'esclusione è una ferita difficile da sanare. "Le ingiustizie inflitte a persone e famiglie hanno comportato loro grandi sofferenze, anche perché vennero perpetrate nella prevalente indifferenza di colleghi, vicini e compagni",

scrive Patrizia Guarnieri. Senza dimenticare che molti dei colleghi si sono affrettati a



Patrizia Guarnieri  
**L'EMIGRAZIONE  
INTELLETTUALE  
DALL'ITALIA  
FASCISTA**  
Firenze  
University press

## Intellettuali in fuga dall'Italia fascista

L'obiettivo ambizioso di questa ricerca è richiamare l'attenzione sull'emigrazione intellettuale dal fascismo, tuttora non conosciuta sia nei numeri sia nelle vicende biografiche, nei percorsi e negli esiti accademici e professionali. Indirizzare le indagini su questo fenomeno sfuggente e sui suoi protagonisti significa anche interrogarsi sugli ambienti di provenienza e di accoglienza, sulle reti di aiuto e di interesse, sulle strategie di valorizzazione o di spreco delle risorse intellettuali durante e dopo il fascismo. Serve a prendere consapevolezza non solo delle ingiustizie recate a chi è stato perseguitato per motivi politici e razziali e di cui si continua a fare una storia separata, ma dei danni arrecati a tutto il paese.

L'Italia è generalmente considerata terra di migranti poveri e senza istruzione. Ma durante il ventennio, specie dopo l'emanazione delle leggi antisemite, anche accademici e scienziati, studenti e studiosi espatriarono da soli o con le loro famiglie. In cerca di libertà e lavoro, e poi anche di salvezza, emigrarono nelle Americhe, in Inghilterra, in Palestina ('Eretz-Yisra'el), si rifugiarono in altri paesi europei finché sembravano sicuri e infine in Svizzera.

Si tratta di un fenomeno numericamente limitato ma importante di brain drain, che per l'Italia non è stato ancora indagato, se non con studi su singoli casi più famosi, e che è difficile ricostruire. La gravità delle perdite fu naturalmente negata dal regime che le definiva irrilevanti; i vuo-



► Il matrimonio di Enrico Fermi e Laura Capon (in prima fila a sinistra e al centro) nel 1928. In divisa navale, il padre della sposa.

ti furono rimpiazzati più rapidamente che adeguatamente nelle università che nell'agosto 1938 avevano censito colleghi e studenti ebrei favorendone di fatto l'immediata espulsione. Su di loro calarono silenzi ed effettive cancellazioni; e nel dopoguerra prevalse un generalizzato bisogno, da parti opposte e per ragioni diverse, di voltare pagina dimenticando o mettendo tra parentesi quanto era accaduto. Davanti alle atrocità delle deportazioni e dello sterminio appaio-

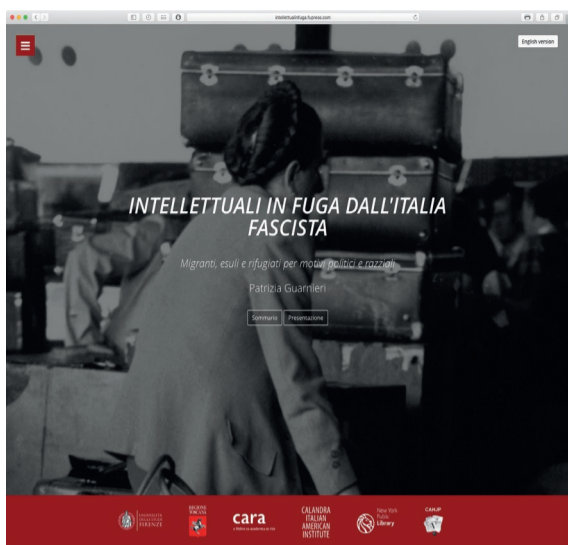
no ben poca cosa l'espulsione dal lavoro e dallo studio, il divieto di pubblicare, la radiazione dall'albo professionale, o la revoca del titolo che abilitava alla docenza. Eppure queste ingiustizie hanno inflitto gravi sofferenze a uomini e donne, a famiglie e bambini, hanno spaesato e cambiato le loro vite, e hanno comportato danni pesanti alla cultura e al futuro di tutti.

Lungi dal minimizzare le conseguenze della persecuzione razziale, questa ricerca ne vuole so-

prattutto documentare le molte perdite produttive e culturali, e le molte responsabilità anche dopo il fascismo di cui occorre sapere. Le storie dimenticate che emergono parlano anche di risorse e talenti, di impegno e determinazione, valorizzano i contributi di esponenti della cultura italiana all'estero.

Il progetto *Intellettuali in fuga dall'Italia fascista*, promosso dall'Università di Firenze in occasione dell'80° anniversario delle leggi razziali, ha ricevuto il fi-

nanziamento della Regione Toscana (Bando Memoria 2018) e il patrocinio di istituzioni ed enti esteri, il cui supporto e le cui risorse hanno grandemente agevolato la ricerca: The New York Public Library, The Council for At-Risk Academics di Londra, da cui si è avuta la documentazione dell'ECADFS e rispettivamente della SPSL, The J. Calandra Italian American Institute, CUNY e i Central Archives for the History of Jewish People, Jerusalem.

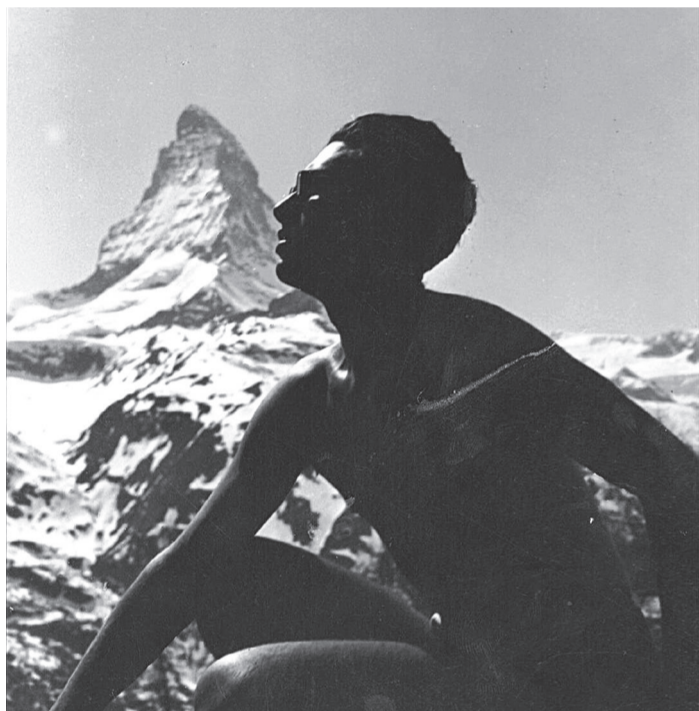


► La home page del portale

**trarne vantaggio. Vista in prospettiva, la perdita travalica la sfera individuale e si riflette sul sistema Italia. La fuga degli intellettuali ebrei infligge una perdita pesante "all'università, alla cultura, alle scienze e alle arti del nostro paese, sia nell'immediato sia a lungo termine", scrive Guarnieri. Dopo la guerra, il ritorno degli espatriati poteva svecchiare e sprovincializzare la cultura italiana, asfittica dopo il ventennio fascista. Molti però non rientrano e non sempre per loro volontà. E' un atto d'accusa durissimo che le biografie e le magnifiche immagini raccolte nel portale che illustrano queste pagine confermano con immediatezza. Fra difficoltà inimmaginabili, vediamo prendere forma all'estero carriere di folgorante successo. Per tutti, Rita Levi**

**Montalcini. Accanto alle storie note, elenco - ormai ricco di 350 nomi - sottrae al silenzio una miriade di vicende meno conosciute. Sono studenti, precari, docenti o familiari che tornano a noi colmi di speranza e di talento. Pronti a spiccare il volo verso un futuro che l'Italia fascista ha loro negato.**

**Il volume si può scaricare dal sito della casa editrice (fupress.com). Il portale è consultabile all'indirizzo intellettualinfuga.fupress.com. Patrocinato fra gli altri dalla New York Public Library e dai Central Archives for the History of Jewish People di Gerusalemme, è disponibile anche in inglese grazie a lettori e traduttori madre lingua che hanno prestato la loro opera a titolo gratuito come impegno contro il razzismo.**



► Da sinistra il neurologo Cesare Lombroso e il documento di ingresso in Brasile della studiosa di letteratura Bianca Maria Finzi Contini Calabresi.

# Vite da ricostruire, vite in movimento

Tra gli intellettuali che lasciarono l'Italia per motivi politici o razziali, alcuni lo fecero appena emanate le leggi del 1938, pochi se n'erano già andati via, altri ancora si decisero dopo, e dal '43 molti scapparono per salvarsi. Sempre in conseguenza di quanto accaduto negli anni bui, qualcuno si sarebbe trasferito addirittura dopo la guerra, non trovando in Italia un adeguato reinserimento oppure per ricongiungersi ai parenti emigrati. La ricerca presentata in queste pagine cerca di seguire delle vite in movimento, rintracciandone i complicati percorsi di mobilità, che erano non soltanto geografici ma riguardavano anche qualifiche e posizioni, ambiti professionali e disciplinari, relazioni, idee e comportamenti. L'arco di tempo è quello del ventennio e oltre.

Gli intellettuali se ne andarono da soli o con i familiari. Cambiarono vita, paese, lingua e lavoro due volte e più. Quasi mai c'è un solo punto di partenza e uno di arrivo. Se per i professori ordinari si può identificare una sede di espulsione, essa non sempre coincideva con l'ultima residenza loro o della propria famiglia; i liberi docenti "decadevano" dal titolo conseguito ma non erano formalmente espulsi da una precisa università, e chi fino allora aveva insegnato da precario poteva averlo fatto anche in più atenei. I neolaureati e gli studenti non avevano ancora un luogo di lavoro e non avevano più la loro scuola. Gli intellettuali tedeschi o di altri paesi che erano venuti in Italia fuggendo da regimi autoritari, per effetto delle leggi razziali di Mussolini erano costretti

a ripartire per un'altra terra. La scelta della destinazione dipendeva da vari motivi, e dalle precedenti esperienze di mobilità che allora era frequente nelle carriere accademiche; dunque contava il dove si avessero già dei contatti utili, reti di appoggio e sostegno familiare, accademico, professionale. La pluralità di luoghi e movimenti si vede anche dalle referenze che questi studiosi presentavano cercando lavoro all'estero, e dalle referenze che effettivamente ricevevano specie se da colleghi di altri paesi, anche perché i colleghi della sede da cui erano interdetti non avevano dato grandi prove di solidarietà. Svariate le destinazioni fra membri della stessa famiglia, dai congiunti ai parenti di vario grado, e anche fra colleghi; i percorsi si intersecavano e poi di-

vergevano e tornavano a incontrarsi. Spesso si rivelavano destinazioni temporanee: permessi di soggiorno in scadenza obbligavano ad ulteriori spostamenti; da paesi vicini ma non più sicuri si passava ad altri; rapidamente si cambiava alloggio e lavoro quasi ovunque lo si trovasse, in istituzioni, città o Stati diversi, come succedeva soprattutto in America. La ricerca di una sistemazione stabile per chi non l'aveva mai avuta, ma anche per chi da professore ordinario si ritrovava supplente per qualche mese e poi di nuovo disoccupato, spesso durava lunghi anni, a differenza di quanto si pensi in genere o appaia da frettolosi cenni nelle biografie. Non tutti tornarono indietro. E i luoghi variano persino negli even-

tuali ritorni in Italia, cui seguivano non sempre reintegri nella sede e posizione iniziale, bensì trasferimenti per «incompatibilità ambientale», o nuove assunzioni o rientri inattivi professionalmente. Se i padri espulsi da cattedratici potevano rientrare come «soprannumerari» o aggregati di chi li aveva sostituiti, e magari già prossimi al pensionamento, i loro figli non avevano un posto di lavoro dove tornare e trovavano più opportunità e motivazioni per rimanere all'estero. È proprio guardando alla generazione dei giovani, più che al numero minore di accademici già avanti con la carriera e l'età, che si dovrebbero valutare le durature conseguenze della persecuzione razziale e politica del fascismo sulla cultura. Per quasi nessuno, comunque, fu vita facile.

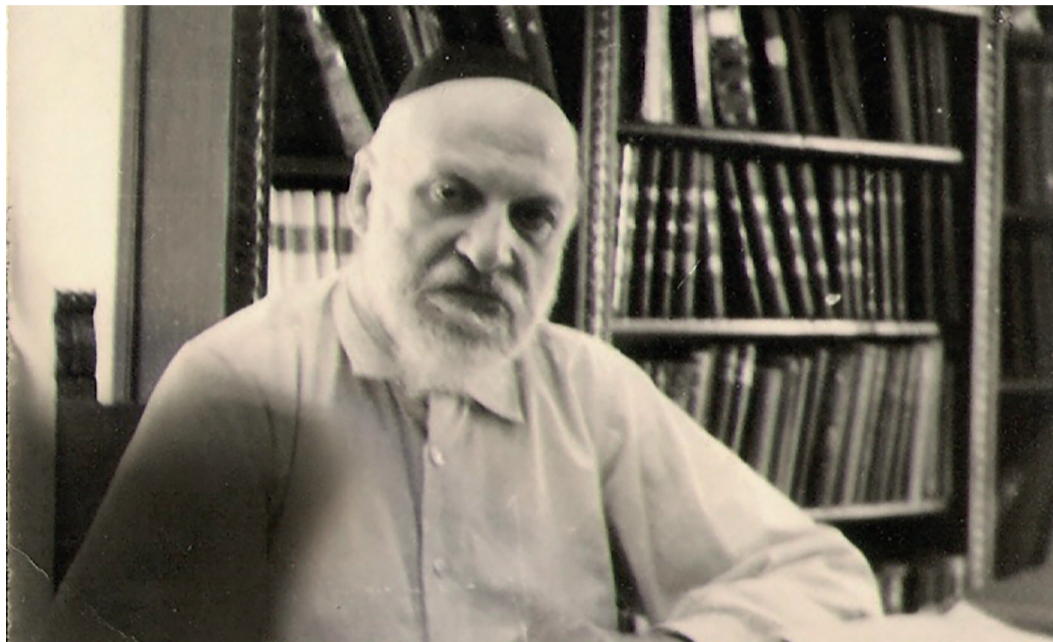
## MEMORIA

# Intellettuali in fuga: le loro storie

La fuoriuscita dall'Italia durante il ventennio riguardò solo alcuni dei quasi cento professori ordinari e straordinari che, dichiarati di "razza non ariana", furono ufficialmente espulsi dalle università del Regno a seguito delle leggi del 1938. Sono loro i meglio identificabili dalla documentazione istituzionale, che nulla ci dice però di cosa fecero dopo. Di problematica individuazione e più numerosi invece, anche nella scelta forzata di espatriare, i non accademici il cui allontanamento avvenne in modo quasi invisibile.

È perciò assai complicato rintracciarne i nominativi e i movimenti: personale docente di varie qualifiche che venne "dispensato dal servizio" o risultò "decaduto", scienziati, artisti e studiosi con incarichi temporanei che semplicemente non vennero rinnovati, professionisti allontanati dalle aziende o radiati dagli Albi le cui attività in corso vennero attribuite ad altri di "razza ariana", studenti che conseguita la maturità liceale non potevano iscriversi a nessuna università, neolaureati che non potevano cercarsi un lavoro.

Quasi tutti erano ebrei, praticanti o meno, non necessariamente antifascisti. Anche gli "incompatibili" con le direttive del fascismo, solo alcuni ebrei, erano soggetti a venire sospesi per le loro idee, ol-



► Il rabbino Elia Samuele Artom. Nel settembre 1939 si trasferì in Eretz Israel.

tre che isolati nel loro stesso ambiente di lavoro, e spiati, minacciati, imprigionati o peggio. Degli intellettuali di entrambe le categorie, ma in realtà soprattutto di ebrei, si occuparono le principali organizzazioni che dagli anni Trenta del Novecento si dedicarono ad assistere, dichiaratamente senza distinzioni di razza o di religione, quelli che vennero denominati displaced scholars. Lo erano dalla Germania anzitutto, poi anche da altri paesi inclusa l'Italia.

Displaced scholars è espressione abbastanza in traducibile. In italia-

no per displaced si ricorre a termini non equivalenti - migranti, esuli, rifugiati - per cercare di caratterizzare esperienze ed identità diverse di coloro che sono in genere costretti a lasciare la madrepatria per condizioni avverse. La difficoltà di classificarli emerse subito da parte degli stessi enti di soccorso. Impossibile attenersi a criteri rigidi, persino per la definizione di scholar.

Secondo la Society for the Protection of Science and Learning di Londra, i legittimate displaced scholars, cioè quelli aventi titolo

alla loro assistenza perché rispondenti ai requisiti richiesti, sarebbero stati solo gli accademici; e altrettanto valeva per l'Emergency Committee in Aid of Displaced Foreign Scholars di New York. Ma questi soccorritori, che agivano di fatto anche come enti di reclutamento di risorse intellettuali a basso costo, sapevano bene che tra gli illegittimate displaced scholars c'erano dei talenti (persino futuri premi Nobel): aiutarli era una missione umanitaria e anche un guadagno per il paese di accoglienza. Dunque nei circa 2.600 fascicoli

dell'Academic Assistance Council (che nel 1936 divenne SPSL) e nei circa 6.000 dell'ECADFS, per limitarsi alle due organizzazioni citate, i nominativi di scholars da tutta l'Europa venivano registrati benché non tutti avessero lo status di professore e nemmeno di libero docente (alla tedesca, il che non era lo stesso). Gli italiani sono tutti professori, lamentava la segretaria del Committee americano quando si accorgeva di trovarsi davanti a insegnanti di scuola e non a docenti universitari. Per i displaced teachers, o per i physicians, distinti dai medical scientists, c'erano altre associazioni di aiuto così come per gli psicologi, per gli studenti, per le accademiche e per le donne ebrae.

I record di questi enti possono contenere pochi appunti o centinaia di fogli a seconda della durata e intensità del rapporto. Sono intestati a uomini e donne che già avevano lasciato il proprio paese o stavano valutando come farlo. Se emigrarono, anche temporaneamente, le esperienze che andarono facendo in nuovi ambienti, spesso a contatto con intellettuali del luogo o di altri paesi, non sarebbero state una semplice continuazione di quanto avevano fatto fino ad allora. Anche in questo senso perciò si tratta di vite in movimento.

Alcuni sono famosi, molti no. Lontani dal proprio paese, diversi presero un altro nome, qualcuno cambiò il cognome che talvolta è irriconoscibile. Levi che diventa Stecchini, Schapira che diventa Sorell. Spariscono dalla nostra visuale ma altrove hanno vissuto e sono persino diventati noti con un altro cognome, specie in Israele ed anche in America.

Molti dei nomi e cognomi nell'elenco provvisorio proposto nel portale sono il risultato di lunghe e complicate ricerche, in archivi italiani e soprattutto esteri, a partire da quelli delle principali organizzazioni di aiuto per i displaced scholars in fuga dal nazismo e dal fascismo. Sono stati individuati attraverso lo spoglio sistematico degli inventari e dei record sia per la Society for the protection of Science and Learning di Londra (Spsl), fino al 1936 denominata Academic Assistance Council, sia per l'Emergency Committee in Aid of Displaced Foreign Scholars (Ecadfs) che

## I nomi e i cognomi

fino al novembre 1938 contemplava soltanto German scholars nella sua stessa titolazione.

Fra quanti da loro registrati, alcuni si sono rivelati poi refugees mancanti: non riuscirono a partire o decisero di non farlo. Si sono comunque mantenuti qui in elenco quando fossero stati segnalati per il loro curriculum o vi sia l'evidenza della loro intenzione di emigrare anche se non lo fecero.

Ovviamente non tutti gli intellettuali in fuga dall'Italia fascista si rivolsero a quelle associazioni o alla Rockefeller Foundation o ad altri refugee scholar programs. I tedeschi lo fecero più degli italiani. I fuoriusciti politici assai meno degli ebrei, le donne meno degli uomini; e in totale furono davvero pochi e pochissime a ricevere da queste associazioni un finanzia-

mento (dall' Ecadfs una decina di italiani su 335 Grantees europei) e ancora in meno ad ottenerne una sistemazione. I più la trovarono altrimenti, spesso molto faticosamente e dopo anni. Ecco perché i preziosissimi archivi della Spsl e

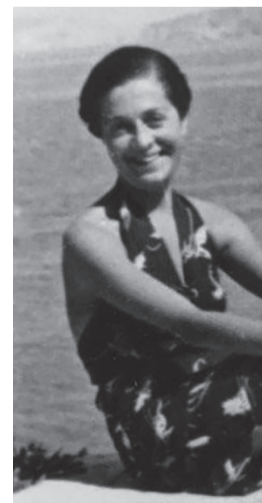
dell' Ecadfs sono decisivi ma non sufficienti a questa ricognizione, forse interminabile. L'elenco comprende perciò nomi e cognomi che si sono individuati attraverso altre fonti primarie, studi e repertori.

Decisive le testimonianze di fami-

liari e conoscenti che sono stati contattati; possono fornire non solo documenti e foto, ma ricordi e indizi, i quali talvolta riavviano la ricerca che si è inceppata ad un punto di stallo. La storia di ciascun migrante quasi sempre porta a scoprirne altri, per reti familiari e amicali, scientifiche e professionali, politiche. Includere nell'elenco non soltanto i professori universitari di ruolo è una scelta per le ragioni



► A sinistra, rav Elia Samuele Artom con il figlio Emanuele e la nuora Elena Lea Rossi a Magdiel nel 1942. A destra, Rita Levi Montalcini a Napoli nel 1946. Andò in America nel settembre 1947 e vi restò trent'anni. Fu, scrisse, "una logica conseguenza" dell'espulsione degli ebrei dal mondo accademico italiano.



# L'Università senza gli ebrei



Alberto Cavaglion  
scrittore

«Il pensiero di tanti altri che avranno troncata la loro carriera e non sapranno a che santo votarsi mi ha fatto andar via ogni volontà di ridere», scrive alla moglie Ernesto Rossi il 9 settembre 1938 nel momento in cui esplose la campagna razziale. Se il sarcasmo era stato – fino ad allora – la cifra preferita per deridere il Duce, la cacciata degli ebrei dai pubblici uffici segna un drastico e per certi versi drammatico mutamento di tono nella corrispondenza dal carcere di Ernesto Rossi. Lironia e la satira dei pupazzetti di Regina Coeli non bastano più. Sparisce ogni voglia di ridere.

Un'analisi approfondita sugli epistolari dei maggiori intellettuali italiani del Novecento, che io sappia, non esiste. Credo sia una delle maggiori lacune nella pur vasta bibliografia esistente sulle leggi razziali in Italia. La ricerca in sé non dovrebbe essere difficile. Disponiamo di molte edizioni di carteggi di scrittori, registi, artisti, filosofi in piena forma e attività nel quinquennio

1938-1943: loquaci, talvolta impertinenti, crudeli nei giudizi sui colleghi oppure molto dotti o curiosi di tutto, quando comunicavano con i colleghi in Italia e all'estero. Singolarmente taciturni in quell'autunno 1938 quando furono resi noti i primi provvedimenti sulla razza.

La solitudine e l'isolamento li riscontriamo nelle lettere dei perseguitati, soprattutto dei professori allontanati dalle loro cattedre. Lettere piene di saggezza e di malinconia, come quelle che si conoscono, per esempio, di Giorgio Levi Della Vida, dove nessuna meraviglia traspare nel professore che non aveva aspettato il '38 per farsi cacciare essendosene andato lui stesso nel '31 rifiutando il giuramento di fedeltà al Duce. Oppure le lettere di malinconia, ma anche di soddisfazione, nella riflessione sul concetto di «minore dei mali» nelle lettere di Ludovico Limentani al suo discepolo, Eugenio Garin, che gli subentrò nell'incarico universitario dopo la cacciata del 1938.

Colpisce, invece, il silenzio delle personalità più rappresentative, anche dell'antifascismo in carcere o in esilio. Sporadiche, e per questo tanto più notevoli, le prese di posizione e le reazioni (Giuseppe Di Vittorio, Franco Ven-

turi). Non dico quelle pubbliche, negli scritti, discorsi o articoli che pure non mancarono, ma semplicemente le riflessioni private, quelle considerazioni più intime, spesso anche più schiette, che di solito si trovano nella corrispondenza con i famigliari o gli amici.

C'è oggi un grande bisogno di «pecore matte» come Ernesto Rossi, tanto più alta dovrebbe risuonare la sua voce: «Se mala cupidigia altro vi grida, / uomini siate, e non pecore matte, / sì che 'l Giudeo di voi tra voi non rida». Si ricorderà: i versi del Canto V dell'Inferno furono scelti come epigrafe per la rivista «La Difesa della Raza». «Pecore matte» con scherno erano definiti i difensori degli ebrei. «Pecore matte» andrebbero oggi definiti e ammirati per il loro coraggio i pochi che ieri, al pari di Rossi, s'opposero all'obbrobrio.

Si parla molto delle virtù dei tanti che si piegarono o tacquero. Una ricerca, secondo me rimasta nel mondo delle belle intenzioni, dovrebbe invece tentare di raccontare la storia dell'antirazzismo italiano, che ha una sua nobile tradizione: si parte dall'antirazzismo coloniale di Napoleone Colajanni e Arcangelo Ghisleri. Il razzismo coloniale e quello antimeridiona- / segue a P32

che si sono spiegate, in un'ottica di mobilità qualificata e brain drain con flussi in uscita e in entrata.

Sono compresi perciò tanto gli italiani che partirono, siano poi rientrati o meno, quanto gli stranieri che in Italia si erano trasferiti, indipendentemente dai loro spostamenti forzati e talvolta tragici dopo le leggi razziali del 1938. Venuti in Italia per sfuggire alle persecuzioni nei loro paesi di origine, o

semplicemente per studiare nelle nostre università, rappresentavano nuove risorse per la cultura e la scienza del nostro paese. Con le leggi razziali fasciste vennero trasformate da guadagno in spreco, da un brain gain a un brain waste di solito definitivo.

Rispetto a quanti emigrarono per cercare lavoro altrove, chi si rifugiò in Svizzera dopo il '43 cercava anzitutto la salvezza e quasi sempre tornò al più presto in Italia; per molti l'esperienza dell'asilo fu anche formazione intellettuale e aggiornamento nei campi universitari svizzeri. Anche quei rifugiati rientrano nell'ambito della presente ricerca.

Per quanto lo consentano fonti al riguardo poco sensibili, si presta attenzione al genere e alle generazioni dell'emigrazione intellettuale. Le donne rimangono in ombra, come si sa. Nella ricerca del lavoro la priorità andava agli uomini e dunque le intellettuali, se non erano donne sole, nubili o vedove,

anche quando dotate di titoli e qualifiche erano e sono tuttora considerate mogli al seguito di intellettuali e professionisti. Eppure nelle esperienze migratorie svolgevano un ruolo ben attivo; e alcune iniziarono a lavorare proprio all'estero, spinte dalla necessità e dal cambiamento.

Nelle decisioni familiari di partire e poi di tornare o restare, contava ovviamente anche l'eventuale presenza di figli e il preoccuparsi del loro avvenire. Giovani e adolescenti, bambine e bambini, se non affidati ad altri in attesa del ricongiungimento, partivano con uno o entrambi i genitori e, appartenendo a famiglie di buona cultura, completavano la propria formazione all'estero. Fuori dall'Italia ebbero di solito meno difficoltà della precedente generazione e taluni da adulti vi raggiunsero posizioni prominenti. Nell'elenco degli intellettuali in fuga dall'Italia fascista si vorrebbe rendere visibili anche loro.

## Il gruppo di ricerca

**FRANCESCA CAVAROCCHI** ha conseguito il dottorato di ricerca in Storia d'Europa all'Università di Bologna ed è stata borsista/assegnista di ricerca presso le Università di Bologna, Teramo e Udine.



Attualmente è docente a contratto di Storia contemporanea presso l'Università di Firenze. Fra i suoi interessi di ricerca, l'antisemitismo in Italia da un punto di vista storico e sociologico, la politica estera fascista, la memoria dei fascismi in Europa, la tutela del patrimonio culturale nell'Italia del '900.

Fra le sue pubblicazioni, *Avanguardie dello spirito. Il fascismo e la propaganda culturale all'estero* (Roma, Carocci, 2010) e, con Elena Mazzini, *La Chiesa fiorentina e il soccorso agli ebrei. Luoghi, istituzioni, percorsi (1943-1944)* (Roma, Viella, 2018).

**PATRIZIA GUARNIERI**, responsabile scientifica della ricerca, è professoressa di Storia contemporanea all'Università di Firenze. È stata Fulbright Visiting Scholar ad Harvard, docente di storia sociale della scienza all'Overseas Program di Stanford University, CNR-NATO Fellow presso The Wellcome Trust Centre for the History of Medicine in London.

Jean Monnet Fellow e Visiting Scholar all'European University Institute e, di recente, M. Di Palermo McCauley Visiting Scholar al John Calandra Italian American Institute, CUNY, New York. Tra i suoi libri, *Italian Psychology and Jewish Emigration under Fascism. From Florence to Jerusalem and New York* (New York, Palgrave - MacMillan, 2016), premiato all'Edinburgh Gadda Prize 2019 (Cultural Studies).



**ANNA TEICHER** si è formata nella Facoltà di Storia dell'University of Cambridge (GB) ed è stata Junior Research Fellow presso il Newnham College della stessa università. Specializzata nella storia del '500, e in particolare del granducato di Toscana, attualmente i suoi interessi di ricerca riguardano l'esperienza collettiva degli studiosi ebrei stranieri allontanati dall'Italia in seguito alle leggi razziali.



Si è dedicata ad uno studio biografico di suo padre Jacob Teicher, studioso ebreo di origine polacca laureatosi a Firenze e trasferitosi in Gran Bretagna nel 1938, e ha contribuito al volume *Ark of Civilization. Refugee Scholars and Oxford University, 1930-1945* (Oxford, OUP, 2017).



## MEMORIA

## Emigrazione, sette spunti per riflettere



**Della Pergola Sergio**  
Università  
Ebraica di  
Gerusalemme

Nel valutare in un'ottica di lungo periodo gli avvenimenti di ottant'anni fa e le loro conseguenze sono almeno sette le direzioni verso le quali si può orientare una riflessione ancora non del tutto compiuta, nonostante i molti progressi della ricerca storiografica e sociologica di questi ultimi anni. Le leggi antisemite fasciste, come è noto, causarono una profonda, per molti inattesa, e, a conti fatti, irreversibile frattura nella piccola compagine ebraica in Italia che al momento dell'inizio delle persecuzioni contava approssimativamente 45.000 persone – il famoso uno per mille della popolazione italiana totale. [...] Il criminale piano di sterminio nazi-fascista fu completato in Italia solo parzialmente, sia per

le variabili circostanze legate alla cronologia degli avvenimenti politici e bellici, sia per una partecipazione relativamente più numerosa di persone giuste provenienti dai più svariati orientamenti politici, credi religiosi e ambienti sociali. [...] Va tuttavia considerato in dettaglio il danno profondo che la persecuzione antiebraica causò al profilo demografico e socioeconomico dell'ebraismo italiano. Si trattò allora di un vero crollo che si rivelerà fatale non solo dal punto di vista numerico ma anche riguardo alla consistenza e alla presenza vitale delle élites intellettuali, economiche e dirigenziali. [...]

Da allora, ossia dal secondo dopoguerra, l'ebraismo italiano ha subito una profonda trasformazione culturale. Le immigrazioni degli ultimi decenni hanno rinsanguinato almeno temporaneamente la compagine numerica delle Comunità ma la presenza ebraica nelle file dell'accademia non è oggi lontanamente compa-

rabile a quella di un tempo. La parola d'ordine nel valutare le funeste politiche «razziali» contro gli ebrei in Italia (certo, anche in Italia) è la loro tragica irreversibilità.

In secondo luogo va attentamente valutato il danno generale auto-inflitto dalle persecuzioni fasciste allo sviluppo accademico e scientifico generale dell'Italia. Gravi e irreversibili furono i danni causati dalle leggi razziali, e più in generale dalla campagna di persecuzione nei confronti degli oppositori al regime, allo sviluppo della ricerca scientifica in Italia.

Con un atto di miserabile autolesionismo il paese si privò – attraverso l'uccisione, la disperante emarginazione e l'emigrazione – di tanti maestri di primaria importanza, di tanti più giovani talenti accademici, o perfino di sconosciuti ma promettenti studenti e cultori delle diverse discipline, oltre che di tante migliaia di altri leali e dignitosi cittadini italiani in altri campi di attività.

La fuga dei cervelli causata dalle leggi antiebraiche comportò per l'Italia la perdita di almeno sei maestri che avrebbero poi vinto il premio Nobel: Emilio Segrè

(1959 – fisica), Salvatore Edoardo Luria (1969 – medicina), Franco Modigliani (1985 – economia), Rita Levi Montalcini (1986 – medicina), Mario Capecchi (2007 – medicina), ma anche Enrico Fermi (1938 – fisica). Ma centinaia di altri italiani di origine ebraica finirono col primeggiare all'estero nella ricerca, nell'insegnamento, nelle professioni, nell'amministrazione pubblica. Questo apporto fecondo venne a mancare alla società italiana che ne avrebbe potuto trarre grande beneficio. Un terzo aspetto più particolare è quello dell'entità, della strut-

## CAVAGLION da P31 /

le precedono infatti l'antisemitismo del 1938, così come a Trieste – non lo si ripeterà mai abbastanza – il razzismo anti-slavo precede e, secondo me, sovrasta l'antisemitismo.

Mi ero in passato rivolto a mettere in fila alcune pagine di Franco Venturi, Emilio Lussu, Giuseppe Di Vittorio, Ernestina Bitanti Battisti, qualche cosa su di loro ho scritto, non mi era mai capitato di vedere se esiste un filo che tenga unita la sdegnata reazione di quei pochi. Parto, senza la pretesa di dare una risposta esaustiva, da una constatazione oggettiva, ancorché del tutto ovvia, quasi elementare, ma credo non di poco conto. L'ipotesi che mi piacerebbe verificare è la seguente: mi chiedo che cosa voglia dire, e da dove derivi, il fatto che la reazione al razzismo antiebraico delle «pecore matte» sia sempre stata mossa da una motivazione economicistica pratica prima che filosofica o etica.

Mi chiedo se questo dato oggettivo sia da ricondursi alla specifica formazione di alcune delle «pecore matte», economisti o storici dell'economia: penso alla funzione che ebbe un Raffaele

Mattioli, per esempio, al fascino che esercitò l'ufficio studi della Banca Commerciale da lui creato per dare fra l'altro un lavoro a tanti intellettuali ebrei antifascisti. Dopo il 1938 la mediazione di Mattioli e della Banca Commerciale fu indispensabile per aiutare quegli intellettuali a percorrere la strada dell'esilio.

Andando più nel profondo di un'indagine come questa – e perciò suggerisco di leggere questo mio breve testo come pura ipotesi di lavoro – immagino che il denominatore comune vada cercato nella matrice empirista, anti-idealista, «cattaneano-salveminiiana» [...]. Non sono stati molti gli intellettuali antifascisti che hanno percepito in modo altrettanto lucido la gravità del problema, ma non sono stati pochi, tra loro, coloro che si sono rifatti idealmente alle Interdizioni cattaneane per ribadire, di fronte al razzismo di Mussolini, il primato dell'economia sulle ideologie.

Nei diari, nei carteggi che conosciamo – anche di leader e antifascisti importanti – si osserva, intorno al 1938, un imbarazzante silenzio di cui poco fino ad oggi s'è parlato. Anche dopo l'8 settembre l'antifascismo politico



sottovaluterà la questione ebraica, come ci ha spiegato Enzo Forcella in memorabili pagine del suo diario dedicate al 16 ottobre 1943. Anche di questo diffuso fenomeno di sottovalutazione non capisco perché non si discuta mai, a fronte del molto che s'è scritto del mondo cattolico o del fascismo nel mondo accademico, nei giornali, nelle case editrici. Sono lettere, quelle di Rossi, che vanno intrecciandosi con le coeve lettere ai famigliari di altri, per esempio di Vittorio Foa o dello stesso Massimo Mila, che sul 1938, a dire il vero, non scrive molto di quello che ci si aspetterebbe da lui nelle lettere dalla prigione. Allarmano Ernesto Rossi i destini di amici, colleghi: «A Firenze sono stati espulsi anche il Finzi e il Limentani, che cono-

scevo». Al razzismo Ernesto Rossi dedicherà riflessioni importanti anche dopo la guerra ne Il manganello e l'aspersorio, uno dei primi libri che affronterà dopo la Liberazione il 1938.

Il caso che più s'avvicina alla riflessione di Rossi, e merita una diretta comparazione per quanto si diceva prima a proposito del primato della economia, è quello di Luigi Einaudi. Negli scritti degli economisti, il ripudio della dottrina razziale avviene in nome di un sano realismo dei numeri, di una educatrice lezione delle cose. Fra i saggi di Einaudi che si possono rileggere oggi in rete, uno spicca fra gli altri. S'intitola I contadini alla conquista della terra italiana nel 1920-1930 e venne stampato sulla «Rivista di storia economica» nel



dicembre 1939/10. Il tema è la rivoluzione agraria, ma il futuro Presidente della Repubblica non perde di vista l'attualità soffermandosi sul ruolo positivo che gli ebrei hanno avuto nella economia della Nuova Italia.

In una decina di pagine, ricche di aneddoti autobiografici, Einaudi racconta «il gran tramestio di terre», che in momenti successivi mutò il volto del paesaggio in Piemonte. Interessante è quello che Einaudi scrive sia del primo «tramestio» (successivo alla Rivoluzione francese), sia del secondo, avvenuto in conseguenza della vendita dei beni ecclesiastici con le leggi Siccardi, negli anni Sessanta dell'Ottocento. Nonostante la facilità di accesso ai beni messi all'asta, gli acquirenti si trovarono di fronte ad un

tura e della specializzazione disciplinare, del contributo scientifico originale dei quadri accademici ebraici che furono allontanati, dispersi e anche distrutti fisicamente.

Gli ebrei che l'accademia italiana allontanò non erano solamente persone ingiustamente perseguitate, ma spesso anche i portatori di idee originali mutate dalla loro esperienza culturale, comunitaria, civile e anche religiosa ebraica. [...]

In quarto luogo va menzionata la questione – già ben studiata e tuttavia sempre fonte di doloroso imbarazzo e di infinita vergogna – del reintegro (o meglio del non-reintegro) degli espulsi nel sistema universitario italiano del dopoguerra, in modesta par-

te avvenuto ma per lo più osteggiato e ignorato. Le storie personali a volte tragiche degli studiosi emarginati e i loro percorsi di ricerca scientifica solo in parte minore sono stati delucidati e approfonditi. Va anche meglio capita la logica della continuità nelle loro posizioni egemoniche di coloro che furono i perpetratori, i complici o i compiacenti sudditi di tali politiche accademiche discriminatorie e vessatorie.

Non ci risulta sia mai avvenuta all'interno dell'accademia una sincera presa di coscienza dell'accaduto. La nominale professione di «mea culpa» che si è espressa con la Cerimonia delle scuse di 80 università italiane, oltre che tardiva rispetto ad altri

paesi europei coinvolti, non basta, come ha detto pubblicamente Fabio Roversi Monaco, ex rettore di Bologna.

Ad essa dovrebbero almeno seguire delle azioni concrete: il recupero della documentazione che è stata persino nascosta e perduta quando era imbarazzante per l'autorappresentazione del mondo accademico non solo del 1938 ma del dopoguerra; il supporto sistematico – non solo in occasione degli anniversari – alla ricerca e alla diffusione di nuove conoscenze sulle perdite irreparabili e su quelle che avrebbero potuto invece essere reintegrate.

Un quinto aspetto infatti è quello del contributo degli accademici ebrei italiani, o anche degli

stranieri immigrati in Italia e qui formati, allo sviluppo scientifico nei paesi di emigrazione. Questo fu notevole e in alcuni casi decisivo nel senso della creazione di nuove scuole disciplinari e nuove istituzioni accademiche pure e applicate.

Vanno studiate le modalità di accoglienza e di inserimento dei nuovi arrivati, le reti di appoggio ma anche le inevitabili difficoltà e i fallimenti.

In Palestina (Eretz-Yisra'el) meno di un migliaio di persone che arrivarono in seguito alle leggi antiebraiche del 1938 giocarono un ruolo di innovazione ben superiore ai modesti numeri. I più notevoli a volte fondarono nuove e importanti correnti di studio e di organizzazione

universitaria.

In Israele, dopo i difficili inizi, nel riemergere delle capacità largamente acquisite nella tradizione accademica italiana, gli italiani godevano forse di determinati vantaggi di mentalità e prospettiva rispetto ai colleghi provenienti da culture forse più integralmente ebraiche ma meno dotate di una forte radice di cultura umanistica. Negli Stati Uniti arrivò forse il contingente di studiosi più numeroso e importante, ma anche in altri paesi, soprattutto in America Latina (Argentina, Brasile, Ecuador) gli apporti furono influenti. Queste storie andrebbero raccolte sistematicamente cercando di creare una sociologia comparata dell'esportazione e dell'importazione della scienza che ha avuto come protagonisti tanti ebrei italiani. [...]

Un sesto aspetto, in un'ottica di lungo periodo sulle migrazioni internazionali ebraiche, e in quelle dall'Italia in particolare, è quello degli ebrei italiani come anticipatori di tendenze a più largo raggio. [...] Infine, credo sia doverosa una riflessione sulle vicende contemporanee della cultura e della politica in Europa, in America e in Israele, sempre tenendo d'occhio il fenomeno delle migrazioni.

Ci si deve chiedere se qualcosa, e che cosa di quelle vicende di 80 anni fa, sia stato incorporato e metabolizzato nelle coscienze dei singoli e del collettivo, come parte di un impegno doveroso verso una società più civile. E se no, che cosa di debba e si possa fare. [...]

► **A sinistra Valeria Bianca Levi, moglie del medico Mario Volterra, con le figlie Giovanna e Sara. Emigrato negli Stati Uniti, Volterra svolse attività di ricerca al Mount Sinai Hospital di New York.**

**Al centro, Enzo Bonaventura. Allontanato dall'ateneo fiorentino, diventò professore di psicologia all'Università ebraica di Gerusalemme. Morì nell'attacco arabo ai convogli verso l'Hadassah dove perse la vita anche Anna Di Gioacchino, vedova del rav Nathan Cassuto.**

**A destra, Renata Calabresi. Psicologa clinica, attiva nel movimento antifascista, emigrò negli Stati Uniti nel 1940.**



dilemma di coscienza: prima di procedere nell'acquisto dovevano pur sempre superare qualche remora. Se avessero comprato sarebbero incorsi nella scomunica: ogni deliberatorio, non munito del beneplacito della Santa Sede, sarebbe stato considerato nullo. Gli ebrei appena emancipati dal ghetto potevano invece comprare: si trattava quasi sempre di beni facili da dividere e altrettanto facili da rivendere.

Il fenomeno, apprendiamo dalle pagine einaudiane, ebbe dimensioni notevoli nella provincia di Alessandria (43%), Cuneo (20-21%) e Torino (16%); minore rilevanza a Vercelli e Asti. A Luigi Einaudi pare importante sottolineare, nel 1939, che senza la mediazione degli ebrei i contadini del Piemonte non avrebbe-

ro potuto salvare l'anima e garantire un futuro decoroso ai propri figli. Naturalmente gli acquisti riattizzarono l'ostilità della stampa cattolica.

Decisamente pragmatica e al tempo stesso anticonformista e politica, come quella espressa da Rossi nelle lettere dal carcere, è la prospettiva di Luigi Einaudi. "Socialmente, l'opera dei mercanti ebrei fu più benefica di quella dei loro predecessori cristiani, perché, con differenze lievi [...] e con agevolezze nei pagamenti a miti saggi di interesse, agevolarono, assai più dei cristiani, il passaggio della terra ai contadini". In modo semplice, quasi scolastico, Luigi Einaudi s'opponesse alla rozza propaganda del tempo, descrivendo, potremmo dire, gli effetti benefici della sola

rivoluzione agraria dell'età moderna attuata in Italia senza spargimento di sangue.

L'emigrazione ebraico-italiana derivante dalle leggi di Mussolini anche da parte di Ernesto Rossi è analizzata con il calcolo della perdita secca per le Università italiane: «È un bel numero di cattedre che rimangono vacanti: una manna per tutti i candidati, che si affolleranno ora ai concorsi portando come titoli i loro profondi studi sulla razza, sull'ordinamento corporativo, sull'autarchia ecc.». Una «circolazione delle élites», scrive, si avrà per gli agenti di cambio, per i medici negli ospedali, per i dirigenti delle aziende, e per tutti gli altri posti lasciati dagli ebrei.

Ernesto Rossi proseguiva così la sua lucida e pratica analisi dei

danni economici, che sorprende per gli evidenti calchi dall'empirismo cattaneano. Cattaneo aveva, com'è noto, sostenuto l'emancipazione giuridica degli ebrei in nome dei vantaggi economici che sarebbero derivati per l'intera collettività degli italiani. Rossi interpreta ciò che sta avvenendo come un ritorno al passato e conseguente irreparabile danno economico per la collettività [...]. L'economia, sì. Certo, ma anche, come sempre in Ernesto Rossi, un profondo «senso della storia». La fuga e l'esilio degli intellettuali ebrei dopo il '38 induce a ripensare alla storia, al passato di altre emigrazioni epocali. Infatti, quella medesima lettera alla mamma, scritta dal carcere il 22 ottobre, si chiude con una notazione che non ha eguali e che brilla per

la sua lucidità di interpretazione storiografica, con il più classico dei paragoni con il passato: quello con l'esilio dalla Spagna verso i Paesi Bassi e l'Inghilterra.

Dalle emigrazioni dei popoli alcuni ricavano danno, altri costruiscono le loro fortune economiche. Il benessere degli Stati moderni si è costruito sugli errori politici altrui.

Stesso destino sembra profilarsi anche per l'Italia e la sua politica di fanatismo e di intolleranza. «Secondo quanto ci narrano gli storici, la politica di fanatismo e d'intolleranza dei re francesi e spagnoli contribuì nel secolo XVII alla prosperità dell'Olanda e dell'Inghilterra, che accolsero i profughi ebrei ed ugonotti, più di qualsiasi scoperta o invenzione».